

Iara Di Stefano

Trovi che il TUO modo di fotografare le donne abbia qualcosa che lo connota come uno sguardo specificatamente femminile?

Nel mio caso specifico, ad oggi, mi sono occupata prevalentemente di autoritratto quindi cerco di leggere la domanda in questa chiave.

Il mio modo di fotografare le donne che voglio rappresentare.

La maggior parte delle volte utilizzo l'autoritratto per raccontare personaggi immaginari, donne che non esistono e che nel mio immaginario possono essere estremamente femminili, o mostruose. Talvolta grottesche.

Uso la mia persona davanti la macchina fotografica come un sacchetto vuoto da riempire secondo il personaggio e la sua storia.

Le mie donne hanno sempre un nome, delle caratteristiche ben definite, una voce propria.

Se pure partorite dalla mia testa non cerco delle similitudini con la mia persona o personalità, io presto solo il mio aspetto.

Indubbiamente c'è materiale per la psicanalisi.

Ma quello interessa a me è che siano credibili ai miei occhi e quando le racconto, non è me che vedo, ma il personaggio che ho creato.

In questo senso trovo che il mio sguardo sia estremamente femminile.

Cosa pensi dello sguardo maschile sul tema *Donna*?

Temo di non aver riflettuto abbastanza, durante il mio percorso fotografico, sulla sostanziale differenza tra lo sguardo maschile e quello femminile sul tema donna.

Sono attratta visivamente da un tipo di sensibilità che probabilmente ho sempre pensato - chissà perché - asessuata. Ma scartabellando tra i miei archivi mentali ho iniziato a relegare nomi e di conseguenza una sessualità, agli sguardi che ho cementato nelle mie tasche, che mi hanno influenzata e fanno parte della mia cultura visiva.

Trovo che lo sguardo maschile sia un valore aggiunto. Le diversità che ci allontanano e/o ci avvicinano per fisicità, percezioni, esperienze, possono offrire davvero molto. Ho la possibilità di guardare al mondo che io suppongo di comprendere bene, attraverso l'occhio esterno/estraneo del mondo che io suppongo di non comprendere bene.

Penso a molte delle donne raccontate dal regista Luc Besson, (è una riflessione che mi perseguita da molto tempo).

Dal mio punto di vista la maggior parte delle sue rappresentazioni femminili hanno similitudini strabilianti, piccoli dettagli che si fanno eco tra loro senza risultare dannosi e noiosi. Nikita, Matilda, Joan, Angel-A, Lucy.

Sono personaggi diversi e credibili nelle loro storie, hanno età diverse, ognuna prende il volto e l'interpretazione di attrici diverse.

Eppure ho sempre avuto la percezione di ritrovare tanti lati e versioni di una stessa donna, raccontata in tutti i modi e mondi possibili dallo stesso sguardo. Quello di un uomo.

Penso alla graphic novel Sandman, scritta da Neil Gaiman e illustrata da Dave

McKean, tutti i personaggi femminili che compaiono e scompaiono hanno delle caratteristiche e delle sfaccettature caratteriali di una bellezza disarmante. Un'umanità e femminilità che variano da personaggio a personaggio secondo età, storia, provenienza, vicissitudini. Sono credibili e hanno preso vita attraverso lo sguardo maschile.

Anche io invento e rappresento personaggi femminili, eppure sono convinta che neanche tra un miliardo di vite al femminile potrei crearne di così intensi. Credo che ci sia qualcosa del mondo Donna che loro sanno cogliere ed io no. Nel particolare Fotografia, la sottile linea rossa di confine che separa indifferenza da estasi riguarda quel tipo di sguardo che osa, si sporca le mani e dove io vedo "quella donna" e non "una" donna. Uno sguardo privo di copioni ma non privo di consapevolezza. Una lettura personale, una ricerca ed un'estetica fedele al tipo di storia che l'autore ha scelto di raccontare. Mi viene in mente Eugene Richards e il suo lavoro Exploding Into Life. Vedo questa donna, Dorothy Lynch, la ferocia del cancro al seno, una tematica intimamente femminile.

Vedo le conseguenze, le sue trasformazioni fisiche ed emotive e vedo grande dignità e rispetto, là dove la malattia proprio non ne ha. Ed è una visione maschile a raccontarmi tutto questo.

E come pensi che venga affrontato dai media. Tutti, mica solo i magazine.

Io credo che molto dipenda dalle domande cosa, perché, a chi.

Come, è la conseguenza di queste scelte.

La qualità e il tipo di linguaggio visivo e non che si sceglie per affrontare il tema Donna, si compie - io credo - secondo questa semplice operazione.

Ed è questa operazione la bussola che mi porta a scegliere.

La mia preferenza dei media, in senso ampio, anche (ma non solo) riguardo tematiche femminili, ricade sulla qualità e varietà dei contenuti, qualità secondo il mio criterio di valutazione. Mi interessa poter scoprire diversi punti di vista, spaziare su nuove chiavi di lettura rispetto ad uno stesso argomento. E' legata a chi si espone ed espone in maniera chiara, approfondita, chi sa dosare l'ironia e la preferisce alla polemica.

Chi affida il proprio prodotto a professionisti/e che hanno padronanza del linguaggio e sono consapevoli di ciò che stanno facendo e argomentando e raccontando. Sanno quello che dicono, il perché e a chi lo dicono.

C'è una scelta riguardo l'interlocutore.

Posso anche non comprendere tutto, o non trovarmi del tutto in linea, ma il valore che riscontro in questo tipo di scelte mi affascina e lo inseguo.

Secondo me un grosso limite è cercare di accaparrarsi quanti più sguardi possibili senza scegliere un reale interlocutore, perché il rischio è di non averne nessuno.

Provo disinteresse verso quei media che decidono di sviscerare una qualsiasi tematica femminile come un capretto sul sacro altare, soprattutto se sono le donne stesse a farlo. Quando riscontro un ché di morboso ed isterico nel presentare argomenti e visioni del mondo donna, ed ho la sensazione che le immagini e le storie siano messe al microscopio, ne conseguono grandi perplessità e una forma di rigetto perché non ci vedo una possibile corrispondenza. Inventerò pure dei mondi ma ho coscienza di quello in cui vivo.

Talvolta mi sembra che ci sia una corsa su una qualche verità assoluta da rivelare in tutto questo sminuzzare ogni dettaglio, quando dal mio punto di vista le verità assolute sono un po' come il cosmo pavone.

Io prediligo i dubbi, le domande, l'approfondimento, la riflessione, il contrasto e tutto quello che si ferma più di un solo istante e non fa solo boom e poi il nulla.

Il nulla della Storia Infinita.

Perché hai deciso di fotografare la donna?

Nel mio caso, è tutto quello che avevo a disposizione.

Ho iniziato e proseguito con me perché avevo delle storie che volevo raccontare ed era molto più semplice usare la mia persona, sperimentare oltremisura.

Una scelta pratica ed emotiva che mi ha permesso di scavare in profondità, mettermi in gioco come ho fatto, disfare mondi e ricostruirli all'infinito.

Nel mondo femminile è diffuso il modo di dire "parliamone da donna a donna", che presuppone una sorta di complicità. Esiste anche nel fotografare?

Trovo sia un grandissimo vantaggio creare con il soggetto una complicità che renda possibile raccontare quel che si vuole, o si deve tenendo conto della persona che si ha di fronte. In questo caso parlo con l'esperienza di soggetto. Sono stata fotografata da tre persone, due fotografe professioniste e un uomo, un egregio fotografo non professionista.

Persone che conosco e che hanno un tipo di sensibilità di cui mi fido. Eppure non mi farei fotografare da tutte le persone che conosco molto bene e con cui ho uno stretto rapporto di fiducia, io ritengo che e la complicità sia un'arte che prescinde.

E' un'arte. Un'arte che una/ un fotografa/o dovrebbe conoscere, imparare.

Se una qualsiasi di queste tre persone mi avesse chiesto di mettermi una scimmia impazzita sulla testa, non mi sarei posta alcun problema.

Queste persone hanno saputo mettermi nella condizione di vivere al meglio quel momento. Sapevano come parlarmi, come ottenere quello che volevano da me e placare la mia angoscia e i miei disagi. Il fatto che io lavori con l'autoritratto non significa che mi senta a mio agio di fronte ad altrui sguardo fotografico.

Oltretutto ho riconosciuto me stessa in tutte e tre le esperienze e non sto parlando di estetica, il "riconoscermi" è da intendersi in senso di appartenenza.

Hai mai fotografato soggetti maschili? Il tuo sguardo cambia?

È capitato, ma in modo troppo superficiale per dare una risposta esaustiva.

Credo che sarebbe estremamente interessante per me scoprire se e come cambia il mio sguardo con un soggetto maschile.

Cosa andrei a cercare e quale linguaggio sceglierei per raccontarlo.

Un personaggio? La sua persona? Lo inserirei in qualcuno dei miei mondi o ne inventerei uno su misura per lui?

Fino a che punto mi spingerei a sperimentare, a portarlo dentro la mia visione e soprattutto in che modo cercherei di spiegargli cosa e chi voglio rappresentare. Fosse anche un lato di se stesso.

Entrerebbero in gioco dinamiche che mi sono quasi completamente estranee e al momento ho solo domande e nessuna risposta.